

CONOSCENZA E OSSERVAZIONE IN PSICOLOGIA.

Due voci del *Dizionario junghiano*,
Bollati Boringhieri

Paolo Francesco Pieri

CONOSCENZA
(ingl.
Knowledge;
ted.
Kenntnis;
fr. *Connais-
sance*)

L'accertamento tecnico di un qualsivoglia oggetto, ma anche la disponibilità e il possesso della relativa attrezzatura metodologica; disponibilità e possesso che in vario modo si danno sia nell'ambito delle differenti pratiche collettive sia nell'ambito personale e privato.

In una simile definizione generalissima fanno questione i seguenti elementi, che si richiamano tra loro: **1)** il rapporto tra l'accertamento tecnico dell'oggetto e l'oggetto stesso; **2)** la relazione tra il soggetto che conosce (sia esso individuale che collettivo) e l'oggetto di cui è data la conoscenza; **3)** la possibilità di innovare la conoscenza, e i rapporti di una conoscenza innovata con una conoscenza già data. Per l'insieme di questi elementi la conoscenza è intesa fondamentalmente come una costruzione.

In quanto costruzione, la conoscenza si configurerebbe come un ponte gettato sulla differenza che per un verso costituisce il soggetto e l'oggetto, e per un altro verso intercorre tra loro. Sicché nella conoscenza si darebbero la presenza definita non soltanto dell'oggetto ma anche del soggetto, e la possibilità di uno scambio tra di essi. Per il carattere tecnico e anche routinario assunto in determinate pratiche sia dalla conoscenza sia dall'oggetto rappresentato dalla

conoscenza, sia ancora dal soggetto che in quella forma o modalità di conoscenza si riconosce (per un certo verso), (*vedi* IO, ma anche PERSONA), è sempre il frutto – giammai ovvio né dato una volta per tutte – di qualcosa: e cioè è un evento che si può descrivere, da un lato, come la limitazione della infinitezza e irrelazione con cui ciascuno di tali elementi vorrebbe sussistere, e dall'altro lato come l'indistinzione originaria che tra gli stessi intercorre. Pertanto emergono una serie di punti che si possono così sintetizzare: a) l'impresa conoscitiva è una costruzione, e precisamente una costruzione che si dà allorché si dà una differenziazione tra due elementi, e quindi la conoscenza è effetto di un fare differenziante. In effetti, conoscere è costruire nella tensionalità non conflittuale degli opposti: e cioè la conoscenza avviene attraverso un processo in cui si danno insieme due elementi di qualsivoglia natura, come opposti (*vedi*): l'Io e l'alterità, la coscienza e l'inconscio, il Sé e il Mondo. Sicché la conoscenza degli opposti di qualsivoglia natura (logica, ecc.) è la *conditio sine qua non* di ogni conoscenza; b) ogni esplicita o implicita conoscenza e ogni uso di ciascuna conoscenza sono il prodotto di una geometrizzazione degli eventi e quindi di una loro determinata interpretazione del darsi di una distanza o differenziazione tra uomo e mondo (*vedi* INTERPRETAZIONE); tale distanza è quella che permette il loro incontro (perché senza tale distanza l'incontro non ci sarebbe); c) la conoscenza sorge attraverso la possibilità che l'uomo lasci sussistere un qualcosa di esteriore all'uomo stesso, e quindi indipendente da lui, e in particolare dal suo Io; d) la conoscenza è un processo fondamentalmente antropologico che produce concetti (*vedi* CONCETTO), i quali – nel loro doppio versante – costituiscono un certo uomo e un certo mondo; e) la natura della conoscenza è di tipo metodico (v. METODO); f)

conoscere è costruire uno schermo tra noi e le cose, che sussiste sulla medesima quota, cadendo il quale cadono la nostra certezza del mondo e l'orientamento su di noi. In questo senso, da un lato, la conoscenza non è mai assoluta, bensì relativa al processo in cui è inserita e da cui è dispiegata, dall'altro, il soggetto, l'oggetto e la visione sono tre partners della conoscenza, e la visione, l'uomo e il mondo si danno insieme o simultaneamente alla conoscenza stessa; g) se conoscere è definire sé dall'altro da sé, e quindi se tra sé e altro da sé c'è una barra che distingue e unisce i due elementi, il processo della conoscenza si evidenzia come lo spostamento o lo scorrimento di tale barra.

1) Tra l'accertamento tecnico dell'oggetto e l'oggetto stesso è inteso che sussiste sempre una differenza, per cui il primo non può essere mai confuso con il secondo. Attraverso la teoria dei tipi (*vedi* TIPO) e la dottrina del simbolo (*vedi*), Jung sottolinea infatti la necessità di tenere fundamentalmente distinte due classi di oggetti, e precisamente gli "oggetti della realtà" e gli "oggetti della conoscenza". Per "oggetto reale" egli intende l'insieme delle cose e dei processi che sono fuori, in senso lato, dal pensiero, e quindi ciò che insiste nel (o costituisce il) "mondo" reale (v. REALTÀ). Per "oggetto della conoscenza", detto anche "rappresentazione dell'oggetto", egli invece intende il prodotto del processo della conoscenza. In quanto tale, esso è ciò che si dà sul piano del pensiero, e quindi è, per così dire, la traduzione o sublimazione dell'oggetto reale, ottenuta attraverso la struttura logico-concettuale, e quindi ciò che è espresso o ricostruito nel linguaggio di uno specifico sistema teorico. In questo senso la conoscenza della realtà non viene mai a essere un rispecchiamento della realtà stessa e neanche una identificazione o riproduzione dei rapporti costitutivi del-

l'oggetto, cioè dell'ordine dei suoi elementi o delle sue strutture profonde. È vero che Jung parla della nozione di archetipo (*vedi*) nel senso di una rappresentazione della psicologia, la quale sta alla psiche profonda così come una mappa del territorio sta al territorio stesso. Ma in ciò egli tiene costantemente presente la limitazione relativistica kantiana della conoscenza, secondo la quale nel conoscere si fa riferimento, nell'esempio, ad un fenomeno (*vedi*) dell'oggetto "territorio" e non già al territorio in sé. Ovverosia, dopo la fase prekantiana della teoria della conoscenza, occorre distinguere i principi regolatori del pensiero dai principi costitutivi (obiettivi) del cosiddetto processo di natura. La conoscenza va pertanto considerata come «un principio regolatore del pensiero e non come un principio costitutivo del processo di natura» (1916/1917, p. 319). Pertanto la nozione di archetipo può pure essere intesa come una mappatura o, se si preferisce, una modellizzazione (*vedi* MODELLO) della psiche profonda, a condizione però che quest'ultima sia assunta come fenomeno, e ciò in quanto, per definizione, l'archetipo in sé è estraneo ad ogni rapporto conoscitivo. Sicché la stessa nozione di archetipo è un segno (*vedi*) o un concetto (*vedi*) che ha la funzione di rendere conto – sotto la forma di una mappa o di un modello – di uno specifico fenomeno psichico, e giammai dell'essenza di quella parte della psiche che viene a indicare.

2) Tra il soggetto che conosce (sia esso individuale o collettivo) e l'oggetto di cui è data la conoscenza è inteso che esiste un ineludibile rapporto. In questo senso viene sottolineato che la conoscenza è codeterminata dalla psiche. Ne discende, da un lato, che la psiche è un fattore della conoscenza, e, dall'altro, che la stessa conoscenza veicola il fattore psichico, talché quest'ultimo sussiste indirettamente, attra-



verso la conoscenza stessa. In altri termini, la conoscenza in generale e la conoscenza psicologica in particolare sono coinfluenzate dai fattori soggettivi e dalle equazioni personali (*vedi* EQUAZIONE PERSONALE). Il fenomeno, definito conoscenza «psicologizzata» o «saturata di psicologia proiettata», non può essere eliminato bensì occorre riconoscerlo come tale, in quanto esso è da un lato il limite e dall'altro il tramite della stessa conoscenza. Nella teoria del 1920 sui *Tipi psicologici*, è proprio il fattore soggettivo a codisporre gli stimoli dell'oggetto mondo. Infatti «l'attività percettiva e conoscitiva non è condizionata solo dall'oggetto, ma anche dal soggetto. Il mondo non è soltanto in sé e per sé, ma anche così come es-

so ci appare (...). Disconoscendo il fattore soggettivo, verremmo a negare il grande dubbio sulla possibilità di una conoscenza assoluta (...). Sopravvalutando la capacità di una conoscenza obiettiva, noi finiremmo con il negare al fattore soggettivo, e di conseguenza al soggetto, ogni valore. Ma che cos'è il soggetto? Il soggetto è l'uomo (...). È patologico dimenticare che la conoscenza ha un soggetto e che non vi è in genere conoscenza e neppure quindi vi è per noi un mondo, ove non vi sia nessuno che dica: "io conosco", esprimendo con ciò senz'altro la limitazione soggettiva di ogni conoscenza. La stessa cosa vale per tutte le funzioni psichiche: esse hanno tutte un soggetto che è altrettanto indispensabile dell'oggetto (...). Il fattore soggettivo (...) costituisce una realtà altrettanto salda quanto l'oggetto esterno (...). Come l'oggetto e il dato obiettivo non rimangono affatto sempre identici a sé stessi, giacché sono soggetti a elementi come la transitorietà e la casualità, così anche il fattore soggettivo soggiace al mutamento e all'accidentalità individuale (...). Normalmente l'atteggiamento introverso (vedi ESTROVERSIONE-INTROVERSIONE) dipende dalla struttura psichica che è essenzialmente un dato ereditario (...); non di meno essa non va identificata senz'altro con l'Io del soggetto [perché] il soggetto vero e proprio che ne è alla base [è] il Sé» (1921, pp 379-81).

Per la prima e la seconda assunzione, che hanno profonde ricadute sulla nozione di Sé (*vedi*), è rilevato come i procedimenti obiettivanti siano utilizzabili e i loro risultati siano validi, non in assoluto bensì come costruzioni relative a un certo costrutto e a un certo costruttore, i quali vanno ulteriormente interrogati. Ossia la nozione di equazione personale conduce fondamentalmente ad affermare che in psicologia sussiste un inevitabile rinvio tra il *che cosa* si afferma e il *chi* afferma quel qualcosa. Per esempio,

Jung considera la tipologia come «lo strumento fondamentale per determinare l'equazione personale dello psicologo pratico» (1936a, p. 558), ma osserva altresì che la stessa tipologia, in quanto costruito psicologico, sia a sua volta il prodotto dell'equazione personale del suo costruttore (o del tipo psicologico a cui egli appartiene), per cui essa è valida e utilizzabile soltanto entro i limiti e le possibilità aperti da quel costruito e da quel costruttore (magari nel suo essere un costruttore non atipico). In altri termini, il processo di formazione degli oggetti della conoscenza non è indipendente dall'attività conoscitiva del soggetto, per cui la stessa descrizione dei tipi psicologici e delle strutture archetipiche della psiche, e la morfologia descrittiva sia delle differenti psicologie che delle molteplici strutture psichiche, devono essere prese in considerazione nei limiti di una pluralità di «come se» teorici (1936/1954, p. 73) (*vedi COME SE*).

3) Circa la possibilità di innovare la conoscenza e i rapporti di una conoscenza innovata con una conoscenza già data, si viene fondamentalmente a dire quanto segue. Il dinamismo dell'impresa conoscitiva disegna un arco ai cui estremi sono rappresentati due momenti, e precisamente il momento della chiusura conoscitiva e il momento dell'apertura conoscitiva. Nel primo momento, che è quello in cui c'è conoscenza, abbiamo a che fare con i segni (*vedi SE-GNO*). Nel secondo momento, che è quello in cui non c'è ancora conoscenza, abbiamo a che fare con i simboli (*vedi SIMBOLO*), che sono particolari segni con indicatività indeterminata.

Nel primo momento, che è quello del darsi della conoscenza, si raggiunge la stabilità del reale e la sua maneggevolezza sia nei riguardi del soggetto come persona umana (attraverso l'acquisizione della sua «identità») o del soggetto come ambito di ricerca

(attraverso la costituzione di un determinato «sapere» che è così trasmissibile), sia nei riguardi dell'oggetto mondo (sia esso interno che esterno). Per quanto detto al punto 1), nella chiusura del processo conoscitivo l'oggetto reale e quello della conoscenza vengono a coincidere soltanto analogicamente. Il primo e il secondo tendono però a saldarsi o sovrapporsi confusamente: per cui se il primo è nascosto dal secondo cadiamo nel concretismo (*vedi*) o nel materialismo (*vedi*), se accade all'inverso cadiamo invece nell'astrazione (*vedi*) o nell'idealismo (*vedi* IDEA).

Nel secondo momento, che è quello della riapertura del processo conoscitivo, il reale non è né stabile né, ovviamente, maneggiabile. Tale instabilità e non maneggiabilità sono date dal fatto che l'oggetto reale e quello della conoscenza non possono neanche apparire coincidenti. Ma proprio come ineludibilmente non coincidenti, essi mostrano la irriducibile differenza che intercorre tra l'uno e l'altro, dando anche la possibilità di una nuova attribuzione di significato all'oggetto reale, che in questo senso assume il carattere di nuovo oggetto della conoscenza.

Farebbe parte del momento di chiusura cognitiva l'*oggettività* o meglio l'*intersoggettività*, in quanto effetto di quel raggiunto *consensus gentium* attraverso il quale si perviene, per l'appunto, alla sfera dell'*oggettivo*. Questo in effetti rappresenterebbe ciò che è valido per tutti, in quanto questi «tutti» sono coloro che vi hanno sin lì acconsentito – attraverso un metodo (*vedi*) che essi stessi hanno ritenuto altrettanto valido. In questo medesimo momento di chiusura cognitiva (che non può essere confuso con l'*oggettivismo*: e cioè con la dottrina la quale intende che possano esistere oggetti assolutamente distinti, per esempio, dalle credenze e dai valori dei soggetti) ci sarebbe comunque un guadagno provvisorio di

indipendenza dell'oggetto sia dal soggetto, sia dalla coscienza dello stesso soggetto, sia, infine, dal processo della conoscenza: una pausa del pensiero individuale e collettivo e un costituirsi di un sapere sul piano della coscienza (altrettanto individuale e collettiva).



OSSERVAZIONE

(ingl.

Observation;

ted. *Beobachtung*;

fr.

Observation)

Accertamento o constatazione di un fatto spontaneo e occasionale oppure deliberato e metodico. Nel primo significato il termine è contrapposto a esperimento, nel secondo significato è contrapposto invece a esperienza ingenua e primitiva.

Dai due significati discendono due tipi diversi di osservazione: un'osservazione detta «naturale» in cui le condizioni dell'osservazione non sono progettate o progettabili, e una osservazione detta «sperimentale» (o «esperimento») che è invece caratterizzata dall'analisi delle variabili che intervengono nell'osservazione stessa e dal loro controllo, per cui esiste la possibilità di agire sulla variabile indipendente per studiare il comportamento della variabile dipendente. Entrambi i tipi di osservazione si presentano comunque costituiti da due distinti sistemi, ossia da un sistema osservante e un sistema osservato che, d'altro canto, vengono a costituirsi come rilevanti proprio attraverso l'osservazione stessa. Tali considerazioni sono messe alla prova e riconfermate dalla fisica quantistica a proposito delle relazioni di *indeterminazione* cioè dell'azione reciproca tra il sistema osservante o osservatore e il sistema osservato o oggetto, sicché si parla di *perturbazione* riferendosi all'azione prodotta dall'osservatore sull'oggetto osservato. A questo proposito il fisico danese Bohr e il fisico tedesco Heisenberg hanno rilevato che la distinzione tra i due sistemi non è rigida, e quindi il limite dei due stessi sistemi è continuamente mutabile. Insieme a questo hanno però rilevato che l'asserire la non-rigidità e quindi la mutabilità del limite di demarcazione fra i sistemi (per cui dello stesso «osservato» sono possibili diverse «descrizioni»), non implica mai il far decadere la divisione tra i sistemi stessi: e ciò perché il venir meno di quella divisione comporta il venir meno dello stesso carattere fisico

dei sistemi (si confronti: N. Bohr, *Wirkungsquantum und Naturbeschreibung*, in «Naturwissenschaften», vol. 26, pp. 484 sg., 1929). Infatti il calcolo dell'azione perturbatrice del sistema osservante potrebbe pure essere evitato includendolo nel calcolo della stessa osservazione a condizione che nell'espressione matematica del sistema osservato possano essere inclusi *tutti* i fattori del sistema osservante, e cioè anche gli stessi occhi che osservano; per cui, come nota Heisenberg, «si potrebbe trattare quantitativamente la catena di cause ed effetti solo quando si considerasse come parte del sistema osservato l'intero universo; ma allora la fisica sparirebbe e rimarrebbe soltanto uno schema matematico» (*I principi fisici della teoria dei quanti*, 1930, Bollati Boringhieri, Torino 1987, IV, § 1). Dalla serie di asserzioni della fisica intorno alla divisione dei sistemi che è presente nell'osservazione, discende che lo stesso farsi presente dell'oggetto (seppure in forma "perturbata") avviene soltanto attraverso l'osservazione, e pertanto c'è da considerare che le espressioni «sistema osservante» e «sistema osservato» non siano equivalenti ai termini «soggetto» (*vedi*) e «oggetto» (*vedi*) del pensiero tradizionale.

Queste considerazioni della fisica, che rendono complessa la delimitazione dei due usi del termine, sono ancora più esplicitamente presenti laddove è posto il problema del nesso tra osservazione e teoria. A questo riguardo Popper scrive: «non esiste alcunché che si possa considerare come esperienza osservativa pura, cioè esperienza assolutamente libera da aspettativa e da teoria» (*Logica della scoperta scientifica*, 1935, Einaudi, Torino 1974, p. 514). In effetti, ciò perché il sistema osservato è non soltanto perturbato dal sistema osservante (=teoria, nel senso etimologico del termine) ma è anche e nello stesso tempo il prodotto di quest'ultimo: «Non "abbiamo"

un'osservazione (come possiamo "avere" un'esperienza di senso), ma "facciamo" una osservazione. Un'osservazione è sempre preceduta da un particolare interesse, una questione o un problema – in breve da qualcosa di teorico» (*La società aperta e i suoi nemici*, 1945, Armando, Roma 1974, p. 447). In seguito, la posizione di Feyerabend non risolverà invece il rapporto tra teoria e osservazione non in un nesso di tipo causale bensì in una relazione di simultaneità. Infatti egli dirà che «l'esperienza ha origine assieme ad assunti teorici, non prima di essi, e un'esperienza senza teoria è altrettanto incomprensibile come (si presume sia) una teoria senza esperienza». Da ciò il suo invito: «Tutte queste scoperte richiedono una nuova terminologia, la quale non separi ciò che è connesso così intimamente nello sviluppo tanto dell'individuo quanto della scienza nel suo complesso» (*Contro il metodo*, 1975, Feltrinelli, Milano 1979, p. 137).

Tratto da questo ambito di riflessione epistemologica, il termine è usato nella psicologia analitica secondo differenti accezioni ciascuna delle quali ruota intorno alla dichiarazione che si deve costantemente diffidare del principio della «pura osservazione» che come Jung stesso dice, è di pertinenza della cosiddetta "psicologia oggettiva" (1921, pag. 21). Pertanto con Jung decade il principio della psicologia oggettiva nel significato fondamentale di assolutamente «valida per tutti» ossia di una psicologia indipendente, tra l'altro, da questo o quel soggetto e quindi dalle particolari preferenze e dai valori o interessi di ciascun soggetto e della cultura in cui egli è inserito. Essendo molteplici i fattori che intervengono nell'osservazione psicologica, quest'ultima non è mai considerata assolutamente oggettiva, bensì sempre relativa a quei fattori che proprio nella pratica

osservativa vengono a evidenziarsi. In particolare l'osservazione è intesa: 1) relativa innanzitutto alla pratica e al metodo particolare che nella stessa pratica si adotta; 2) relativa alle restrizioni operate nella considerazione dell'oggetto; 3) relativa all'equazione personale (*vedi*) dell'osservatore; d) relativa al sistema osservato; 4) relativa infine a ciò che della psiche è assolutamente inconscio.

1) La verità dell'osservazione non è più determinata dalla coincidenza tra l'oggetto in sé e l'oggetto osservato o rappresentazione dell'oggetto. E ciò sia perché il primo è ritenuto irraggiungibile e inconoscibile e sia perché il criterio di verità è sempre inteso come relativo al metodo utilizzato: l'unico elemento su cui fondare la validità delle osservazioni è la conformità ad una particolare e ben precisata tecnica di ricerca. A questo riguardo e parlando della critica che veniva rivolta agli effetti osservativi che S. Freud accumulava nella pratica psicoanalitica, Jung sottolinea che decidere quale sia la verità, dipende dal lavoro di ricerca e dai metodi della ricerca e pertanto l'opposizione non volendo affrontare un autentico lavoro di osservazione e ignorando i metodi della ricerca psicoanalitica non offre alcuno spunto utile.

2) Inoltre, il problema dell'osservazione in generale, e dell'osservazione psicologica in particolare, non consiste più nel considerarle come modalità tese a raggiungere qualcosa che è già dato all'interno di un oggetto «esterno». Ciò che si pone nella psicologia consiste invece nel fatto che osservare un oggetto implica *tout court* un operare su di esso alcune restrizioni di tipo gnoseologico: «La concordanza dell'osservazione e dell'interpretazione soggettive con i dati di fatto della realtà psichica è un elemento probante ai fini dell'interpretazione (*vedi*) solo a condizione che quest'ultima non pretenda di avere valore uni-

versale, ma intenda essere valida unicamente per quegli specifici elementi dell'oggetto che sono stati considerati» (*ibid.*). In tale considerazione Jung avvicina la psicologia a quella fisica che con il *principio di complementarità* esposto da Bohr tenta di conciliare i risultati della fisica dei quanti con la fisica classica. Secondo quel principio, il modello ondulatorio e il modello corpuscolare vengono considerati come due immagini ugualmente legittime dei fenomeni della microfisica, poiché, per quanto tra loro differenti, ognuno di essi coglie lo stesso evento osservato.

3) «L'equazione personale entra in azione sin dal momento dell'osservazione, giacché "si vede ciò che la propria individualità consente di vedere"» (*ibid.*). Ossia il sistema psichico osservante entra subito a far parte dell'osservazione psicologica come «elemento assolutamente pre-giudicato». Giacché sussiste tale condizione, Jung propone che la validità dell'osservazione dipenda non già dal lasciare impregiudicato tale fattore né tanto meno dall'escluderlo come elemento di disturbo e perturbazione, bensì dal presupporre la costante presenza e quindi dall'analizzarne gli specifici aspetti: «Questa è l'insopprimibile limitazione dell'osservazione psicologica: essa ha validità se si presuppone l'equazione personale dell'osservatore» (1934a, p. 119).

4) In psicologia, e soprattutto nella psicoterapia, l'atto osservativo è inteso essere legato, ineludibilmente, non soltanto all'equazione psichica dell'osservatore, ma anche all'equazione psichica del sistema osservato. Da ciò discende che il sistema osservante e il sistema osservato, proprio nell'osservazione, si trasformano da sistemi assolutamente chiusi in sistemi aperti ma reciprocamente limitati. Insieme a questo, consegue che gli stessi effetti osservati, una volta divulgati, provocano nell'equazione personale del pub-

blico stesso una reazione psichica. Per questa seconda considerazione, che va sotto il nome di «resistenza dei complessi», i prodotti dell'osservazione psicologica e quindi le teorie psicologiche, hanno anche la particolarità di divenire a loro volta un vero e proprio «sistema psichico osservato» che in quanto tale deve in un certo senso «attrezzarsi» a mantenere il suo carattere di complesso (*vedi*) psichico e in conseguenza di ciò deve riuscire a mantenersi ermeneuticamente aperto a quell'ulteriore «sistema psichico osservante» che è costituito dal cosiddetto «pubblico». A tale proposito e riferendosi, per esempio, alla questione della ricezione della teoria sessuale della psicoanalisi, Jung precisa ancora una volta: «La teoria psicologica formula (...) in primissimo luogo una situazione psichica che è nata dal dialogo tra un determinato osservatore e una pluralità di osservati. Poiché il dialogo si muove soprattutto nella sfera di resistenza dei complessi, è necessariamente implicito anche alla teoria un carattere di complesso, il che significa che la teoria è *indecente* nel senso più generale del termine poiché torna ad agire sui complessi del pubblico» (*ibid.*, pp. 119 sg.). Proprio a partire da queste due considerazioni Jung perviene a una terza considerazione, per cui la teoria psicologica che via via emerge nell'osservazione è da intendersi come testimonianza del processo psicologico che di volta in volta accade. «Io sono profondamente convinto che la cosiddetta equazione personale ha un effetto importante sui risultati dell'osservazione psicologica». E così prosegue: «Il tragico è che la psicologia non dispone di una matematica che sia sempre uguale a sé stessa, ma soltanto di un calcolo di pregiudizi soggettivi. Le manca quindi l'enorme vantaggio di un punto archimedeo (...) La psiche (...) osserva sé stessa e non può che ritradurre l'oggetto delle sue osservazioni in altri termini psichici. (...) La psicologia non può riflettersi in

niente; può soltanto rappresentarsi in sé stessa e descrivere sé stessa. Questo è anche, com'è logico, il (...) mio metodo: esso consiste, in fondo, in un puro e semplice processo di esperienza in cui l'intervento e lo sbaglio, l'interpretazione e l'errore (...) il medico e il paziente sono una *symptosis* o un *symptoma*, una convergenza e al tempo stesso sintomi di processi (...) così facendo non ci siamo affatto spostati, dal punto di vista scientifico, su un piano che sia in qualche modo al di sopra o diverso dal processo psichico, né abbiamo trasferito questo processo in un altro medium» (1947/1954, pp. 233 sg.). C'è ancora da dire a questo riguardo che tale terzo argomento, per Jung, non deve risultare assolutamente conclusivo perché, come egli stesso dice, se ciò accadesse la psicologia sarebbe ridotta al silenzio. Tale argomento conduce infatti la psicologia oltre il modello positivista e verso il modello poliprospektivista, ma soprattutto si intreccia essenzialmente a quella che Jung stesso chiamerà la «posizione etica dell'osservatore», ossia al fatto che ogni osservatore rimane moralmente impegnato dalle proprie osservazioni (*ibid.*).

5) Limitatamente alla osservazione della coscienza dell'inconscio assoluto (*vedi* INCONSCIO, I, punto 2) – singolare proprio per l'assenza, in questo atto osservativo, di una demarcazione, una distinzione o un «taglio» tra sistema osservante e sistema osservato o piuttosto per la loro perfetta coincidenza, da cui deriva la non-evidenza del «taglio» stesso – si perviene, secondo Jung, a effetti osservativi che assumono carattere assoluto o oggettivo nel senso tradizionale dei due termini. Permane comunque questa differenza: l'assolutezza e l'oggettività di tali singolari osservazioni sono sempre considerate come qualità che emergono sempre all'interno del processo psichico stesso, e non prima né fuori di quello; ovvero, come dice Jung, «Gli archetipi (*vedi* ARCHETIPO)

compaiono solo nel corso dell'osservazione e nell'esperienza, come "ordinatori" di rappresentazioni». Jung vi perviene partendo dal fondamentale postulato che la condizione del mondo come oggetto è la psiche (*vedi*): e cioè «la psiche è il perno del mondo» (*ibid.*) o detto altrimenti «la psiche è un elemento perturbatore delle leggi naturali del cosmo» sia perché, da un lato, «la psiche che osserva è già inclusa nella formulazione di una realtà obiettiva» sia perché, dall'altro, «il concetto di realtà (*vedi*) tiene conto per principio di effetti inevitabili esercitati dall'osservatore sul sistema che è oggetto di osservazione», per cui «la realtà, conclude Jung, perde in parte il suo carattere obiettivo, e nell'immagine fisica del mondo è implicita una componente soggettiva» (*ibid.*, pag. 246).

Analogamente a quanto era stato esposto da Bohr attraverso il *principio di corrispondenza*, per cui le leggi della fisica classica sono un caso limite delle leggi quantistiche, c'è da considerare come quest'ultima condizione osservativa non infici la relatività generale dell'osservazione ed anzi ne rappresenti il caso limite. E ciò dal momento che, in questa condizione, il sistema osservante e il sistema osservato permangono ugualmente distinti seppure la loro perfetta coincidenza occulti o, piuttosto, oscuri uno dei due. «Sappiamo bene che non possiamo conoscere gli stati e i processi dell'inconscio in sé più di quanto il fisico non conosca il processo che sta alla base del fenomeno fisico. Non possiamo assolutamente raffigurarci ciò che sta al di là del mondo fenomenico, perché non esiste rappresentazione che possa nascere al di fuori del mondo fenomenico (*vedi FENOMENO*)» (*ibid.*, p. 247) (...).

BIBLIOGRAFIA

C.G. JUNG (1916-17), *Prefazioni ai «Collected Papers on Analytical Psychology»*, in *Opere in 19 voll.*, Bollati Boringhieri, Torino, vol. 4.

— (1921), *Tipi psicologici*, in *Opere*, cit., vol. 6.

— (1934a), *Considerazioni generali sulla teoria dei complessi*, in *Opere*, cit., vol. 8.

— (1936a), *Tipologia psicologica*, in *Opere*, cit., vol. 6.

— (1936/1954), *Sull'archetipo, con particolare riguardo al concetto di Anima*, in *Opere*, cit., vol. 9, t. 1°.

— (1947/1954), *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, in *Opere*, cit., vol. 8.

